

MARTEDÌ V SETTIMANA DI PASQUA

At 14,19-28 “Riferirono alla comunità quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro”
Salmo 144 “I tuoi amici, Signore, proclamino la gloria del tuo regno”
Gv 14,27-31a “Vi do la mia pace”

La liturgia della parola odierna accosta due brani biblici, tratti da due testi, che ci hanno accompagnato per buona parte di questo periodo di Pasqua: gli Atti degli Apostoli e il vangelo di Giovanni. Si tratta di due testi accostati in ragione del riferimento alla vicinanza del principe del mondo che, pur non avendo nessun potere su Cristo e sulla Chiesa, tuttavia gli viene concesso uno spazio d'azione abbastanza ampio. Sotto questo profilo, le due letture vogliono anche offrire alla comunità cristiana uno sguardo sul mistero della volontà permissiva di Dio.

Le motivazioni che giustificano lo spazio di libertà di cui Satana gode, e nel quale può muoversi, operando contro la Chiesa e contro i servi di Dio, è appunto il risultato di una divina permissione; infatti, il testo degli Atti presenta l'esperienza dell'Apostolo Paolo, a proposito delle difficoltà che incontra nel suo ministero. C'è addirittura un'intera folla che si scaglia contro di lui per lapidarlo e, di fatto, sembra prevalere, quando, ad un certo momento, Paolo cade a terra perdendo i sensi come se fosse morto (cfr. At 14,19b). Il testo degli Atti in questo punto, riprende un tema cruciale presente in altri contesti, su cui insiste soprattutto l'evangelista Luca: la Chiesa, nel suo cammino storico, sperimenta il mistero pasquale, in modo analogo a quello che ha luogo nella vita del singolo credente. L'insegnamento si potrebbe tradurre così: *la Chiesa, come pure il cristiano, fiorisce nella grazia quando è colpita*; infatti, cade qui l'accento che l'autore vuole dare al racconto del difficile apostolato di Paolo: «giunsero [...] alcuni Giudei, i quali persuasero la folla. Essi lapidarono Paolo e lo trascinarono fuori della città, credendolo morto» (At 14,19). Luca aggiunge, poco più avanti, che il giorno dopo Paolo parte insieme a Barnaba e riprende la sua attività apostolica (cfr. At 14,20b). Questa volta, però, l'esito è del tutto differente: «Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede “perché - dicevano - dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni”» (At 14,21-22). Proprio la sofferenza dell'Apostolo, il peso del ministero che egli porta, e che in un

certo senso costituisce la sua crocifissione personale, rappresenta la sorgente della forza e dell'efficacia della sua predicazione; la sua fecondità apostolica attinge, in buona parte, al mistero pasquale che opera in lui, proprio quando è perseguitato, accusato ingiustamente e trattato come un malfattore; in queste circostanze, la grazia di Dio agisce in lui con maggiore potenza. Allo stesso modo la Chiesa: cresce, si sviluppa, guarisce e diventa migliore, sotto i colpi che riceve in quello spazio di libertà che il principe di questo mondo ottiene dalla divina permissione. Questo tema deve essere molto importante per gli Atti, se, come facilmente possiamo verificare, viene ripetuto più volte nell'insieme dei racconti che costituiscono la trama dell'intero libro. Una prima chiave per comprendere la liturgia odierna è rappresentata, dunque, dall'accostamento già evidenziato tra la lapidazione e ciò che avviene a partire dal giorno dopo, quando la predicazione di Paolo acquista una particolare efficacia, rivelando il mistero pasquale, che agisce nella Chiesa come nel ministero dell'Apostolo.

C'è poi un altro versetto chiave, che aggiunge un particolare all'interrogativo di partenza comune a entrambe le letture: ossia la ragione della possibilità offerta alle forze del male di colpire la Chiesa; egli, pur non avendo alcun potere, tuttavia agisce e raggiunge i servi di Dio per ostacolarli. Il versetto chiave, che vorremmo adesso evidenziare, ci svela una seconda motivazione, per la quale Dio permette a Satana questo spazio di libertà. Il versetto in questione si trova alla fine del brano evangelico odierno: «bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco» (Gv 14,31). Dobbiamo però fare un passo indietro, verso il vangelo di Matteo: nell'insegnamento di Cristo sul discepolato, contenuto nel discorso della montagna, il Maestro insiste sulla virtù del nascondimento come una scelta preferenziale e come un segnale di autenticità o un criterio di discernimento: *il discepolo autentico non ama esporre agli sguardi altrui la propria intimità con il Signore, né i suoi doni naturali o soprannaturali* (cfr. Mt 6,6). Il discepolo vive con un certo pudore il suo rapporto con Dio, perciò il nascondimento è una scelta di stile che caratterizza il vero discepolato. Nondimeno, se da un lato il discepolo si nasconde agli occhi degli uomini, dall'altro lato Dio stesso, nei momenti in cui ritiene opportuno, svela la santità dei suoi servi. L'espressione conclusiva del vangelo odierno esprime appunto questa verità: nelle circostanze stabilite da Dio, la santità dei suoi servi splende e si manifesta agli occhi del mondo, benché nei tempi e nei momenti che Lui ritiene giusti, sovente in concomitanza con l'avvicinarsi del principe del mondo.

Focalizzando adesso il brano evangelico, il primo versetto contiene una formula di congedo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv

14,27). Il congedo di Gesù non è un semplice augurio di benessere, come accade tra gli uomini di salutarsi augurando il bene, ma senza mai poterlo attuare veramente nella vita di un altro. Il saluto di Gesù si distingue, sotto molteplici aspetti, dal saluto umano. Innanzitutto, Egli non augura la pace, ma comunica *la sua pace*. Inoltre, il modo di comunicarla, differisce dal modo in cui il mondo comunica la sua pace ai figli di questo secolo. Comunicando *la sua pace*, Gesù realizza efficacemente tale pacificazione nella vita dei suoi discepoli; per questo, il suo saluto non si esaurisce in un semplice augurio di benessere formulato con le parole. Ma se chi augura il benessere – in questo caso la pace: l'ebraico *shalom* – con le parole, è anche capace di trasmettere la realtà significata dalle parole, allora un saluto di tal genere differisce sostanzialmente da quello del mondo: «Non come la dà il mondo, io la do a voi» (*ib.*). A questo, bisogna aggiungere il fatto che il mondo comunica una pace dipendente dalle circostanze umane, mentre la pace di Gesù ne rimane del tutto libera. Vale a dire che la pace del mondo, non può essere sperimentata in mezzo alle avversità. Al contrario, la pace di Gesù resta inalterata anche in mezzo alle prove. Essa non deriva dal fatto che le cose vanno umanamente bene; non dipende cioè dai successi, dalla stima, dal potere o dall'elevazione del proprio status. Da questo punto di vista, la pace di Gesù è interiore e profonda, mentre quella del mondo è costitutivamente legata alla sfera esteriore e ai suoi mutamenti. Più precisamente, *la pace di Gesù deriva dal compiacimento di Dio che avvolge, come un balsamo di consolazione, il cuore dell'uomo giusto*. Ciò comporta che può essere sperimentata in pieno, solo da coloro che vivono abitualmente in stato di grazia.

La partenza di Gesù da questo mondo, sembra lasciare un vuoto nella prima comunità dei discepoli, mentre invece è il presupposto di un dono più grande: «se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre» (Gv 14,28b). I discepoli sono colpiti dal senso di solitudine e di abbandono, che provano al pensiero di non avere più presso di sé la guida sicura del Maestro. Non sanno ancora che Gesù, nella sua veste di Signore risorto, sarà ancora più intimo a ciascuno, di quanto non sia stato nel tempo della sua vita pubblica. Se lo sapessero, si rallegrerebbero, pensando alle opere meravigliose di Colui che è più grande di tutti: «perché il Padre è più grande di me» (Gv 14,28c). Più grande del Cristo terreno, certo, ma identico nella maestà e nella potenza al Figlio eterno. Le predizioni del Maestro sono, in se stesse, la dimostrazione della propria unità con il Padre e della conoscenza dei suoi eterni decreti, ignoti a tutti, ma non a Lui (cfr. Gv 14,29).

La separazione di Gesù dai suoi discepoli è presentata come un'opera del principe di questo mondo: «Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo

sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui» (Gv 14,30-31). Gesù ha già parlato a lungo ai suoi discepoli, ma adesso non potrà più farlo, per l'arrivo del principe di questo mondo. Del resto, ogni cosa quaggiù ha il suo tempo e si sviluppa dentro i giorni dell'uomo; poi arriva la sua scadenza. Anche la fase stupenda del ministero pubblico di Gesù, ha la sua scadenza. Viene il tempo, in cui il Maestro non è più libero di parlare ai suoi discepoli. L'orgoglio del potere terreno soverchia l'umiltà del Maestro di Galilea. I suoi discepoli, privati del suo insegnamento attuale, possono solo attingere al patrimonio delle cose già apprese, su cui lo Spirito di Pentecoste soffierà, per portarne alla luce la sapienza celeste. Per questo, Gesù stesso aveva fatto riferimento, poco prima, all'importanza della memoria, a proposito dell'azione del Paraclito promesso: «vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26c). La prevaricazione del principe di questo mondo impedisce al Maestro di proseguire la sua opera terrena, ma solo perché Dio decreta questa possibilità, e perché Cristo liberamente vi si sottomette: «contro di me non può nulla» (Gv 14,30c). C'è comunque uno scopo molto grande, che spinge Cristo a sottomettersi alla temporanea prevaricazione di colui che non ha nessun potere: «bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato» (Gv 14,31ab). La vera, ultima e definitiva, manifestazione dell'amore di Dio è l'ubbidienza fino alla morte (cfr. Fil 2,8), e il mediatore di questa rivelazione è il Dio crocifisso. L'amore crocifisso coincide con la misericordia, e non vi è offerta di misericordia senza crocifissione.